

Il segreto sta nelle istituzioni che le governano. Fin tanto che le nazioni sono gestite da istituzioni estrattive, organizzazioni monopolistiche tese ad accaparrare risorse minerarie e ricchezze finanziarie, i Paesi saranno votati al lento declino o

ti, quanti Lisbona e più di Londra. L'unica moderna tecnologia europea che mise veramente radice fu però l'arma da fuoco. A governare il Paese continuarono a essere alcune famiglie, sfruttando rendite di posizione piuttosto che aprendosi all'ester-

Daron Acemoglu e James A. Robinson, Why Nations Fall - The origins of Power, Prosperity, and Poverty, Crown Publishers, New York, pagg. 540, \$ 30,00

BOTTA E RISPOSTA

Il Sole 24 Ore - Domenica (13 maggio 2012)

Quale austerità?

I libro che ho scritto con Marco Passarella, dal titolo L'austerità è di destra. E sta distruggendo l'Europa, ha due obiettivi principali. Il primo è di evidenziare che le politiche di restrizione dei bilanci pubblici hanno colpito in modo sistematico i lavoratori subordinati e i gruppi sociali più svantaggiati, e spesso si sono verificate in coincidenza con aumenti degli sprechi e persino dei cosiddetti privilegi "di casta". In questo senso, indipendentemente dal colore politico dei governi che le sostengono, le politiche di austerità possono essere definite "di destra". Il secondo obiettivo è di mostrare che le politiche di tagli alla spesa e di aumento del prelievo fiscale deprimono la domanda di beni e servizi, aggravano la crisi economica e per questa via non salvaguardano la zona euro ma, al contrario, contribuiscono ad accrescere la probabilità di una sua deflagrazione. Tale conclusione è condivisa da svariati premi Nobel e risulta ormai prevalente in ambito accademico. Da essa il nostro libro trae delle logiche previsioni e suggerisce misure di intervento ispirate ai contenuti di una lettera che 250 economisti pubblicarono due anni fa sul Sole 24 Ore.

Tuttavia Giorgio Barba Navaretti giudica le nostre proposte «demagogiche» e «populiste» (Il Sole 24 Ore, 29 aprile). A sostegno delle sue libere opinioni egli però non fornisce argomenti testabili. L'unica eccezione è rappresentata dal passo in cui dichiara che «la virtuosità tedesca premiata dagli spread giustifica il rigore del Fiscal Compact». Tale affermazione non è condivisibile. Essa lascia intendere che l'andamento degli spread dipenda dall'andamento dei bilanci pubblici. Ma, come ricordiamo nel nostro libro, evidenze empiriche consolidate mostrano che gli spread dipendono da molteplici variabili, tra le quali il deficit pubblico non è la principale. Più rilevante risulta l'indebitamento verso l'estero, sia pubblico che privato. I Paesi indebitati verso l'estero sono infatti quelli che, più di altri, potrebbero vedersi costretti all'abbandono dell'euro e alla svalutazione. Gli operatori sui mercati quindi si cautelano esigendo tassi d'interesse più alti sui titoli di quei Paesi, con conseguente aumento degli spread. Le implicazioni sono relevantissime: i maggiori guai dell'Unione monetaria europea non vengono dal dissesto dei bilanci pubblici ma da squilibri tra le bilance

commerciali verso l'estero, con la Germania che vende molto, compra poco e quindi accumula crediti pubblici e privati verso i Paesi periferici. Per Barba Navaretti tali squilibri dovrebbero essere risolti tramite un mix di soluzioni che egli definisce «ragionevoli e moderate». Tra di esse vi è l'idea di introdurre un sistema di parziali trasferimenti di bilancio dai Paesi forti come la Germania a quelli maggiormente in difficoltà. Questa proposta è agevolmente condivisibile, ma affinché non venga tacciata di mero assistenzialismo dovrebbe essere accompagnata da interventi sul versante dei divari competitivi. A tale riguardo, però, Barba Navaretti sostiene che non è giusto chiedere alla Germania di contribuire al riequilibrio tramite una interruzione della sua prolungata politica di deflazione relativa dei salari e dei prezzi. Per Barba l'aggiustamento dovrebbe spettare ai soli Paesi periferici, che dovrebbero conseguire gli incrementi di competitività necessari per aumentare le vendite nette all'estero. Il problema, come ha fatto notare il capo economista del Fmi, è che per raggiungere lo scopo tali Paesi dovrebbero accettare abbattimenti dei salari monetari di proporzioni colossali, superiori ai venti per cento.

Onestamente faticiamo a considerare "moderata" e "ragionevole" una simile soluzione. In realtà, come i fatti stanno mostrando, proprio l'insistenza su questo tipo di ricette rischia di scatenare una violenta deflazione, che alimenterà il fuoco della demagogia e del populismo e ci sospingerà verso la disgregazione dell'euro e al limite dello stesso mercato unico.

Emiliano Brancaccio

La demagogia si fonda su false promesse. Di questa si nutrono le posizioni anti-rigoriste dei partiti populistici agli estremi dello spettro politico. Brancaccio e Passarella credono invece in quello che dicono e lo fondano in ricerche scientifiche. Ma le loro tesi, che a mio giudizio non sono corrette (il che ha solo a che fare con la mia opinione) e la semplificazione che ne fanno, danno sponda al vuoto populista. Approccio che anche non aiuta ad attenuare la demagogia di sponda opposta, quella del rigore estremo. Riprendo alcuni enunciati del libro e provo a spiegare

perché sono fuorvianti. L'austerità non aiuta a uscire dalla crisi e aumenta la probabilità di una «deflagrazione dell'area euro». Che l'austerità sia recessiva non c'è dubbio; che l'asimmetria nella fede del rigore fiscale crei tensioni in Europa anche. Ma a questa strada non c'è alternativa, soprattutto quando si chiedono ogni settimana al mercato miliardi di euro di denaro fresco. Il rigore può essere più o meno intenso (nei tempi e nei saldi); la composizione del rigore può variare (entrate, uscite eccetera); la distribuzione del rigore tra Paesi può essere non simmetrica. Il punto dunque è discutere sul come, di quale austerità, non di austerità sì o no. Le politiche di austerità colpiscono i più svantaggiati.

È un'affermazione generica. L'austerità non è per forze iniqua. Il nodo è la composizione delle misure. E questo dipende dal potere relativo dei gruppi di interesse, il che non coincide sempre con il livello di reddito. Allora il problema non è il taglio, ma la possibilità di riallocare benefici e oneri della macchina pubblica. Che questo sia maledettamente difficile lo dimostra la fatica che Monti sta facendo per tagliare le spese. Ma sarebbe folle riporre le forbici con l'argomento della possibile iniquità dei tagli. E così né intaccare gli sprechi, né tutelare i bisogni reali.

La competitività tedesca si basa su deflazione di prezzi e salari, se l'Europa unita la segue la periferia si impoverisce. La Germania è competitiva nonostante salari elevati perché è riuscita a utilizzare il lavoro in modo produttivo ed efficiente (così riducendo l'incidenza del costo del lavoro). Per il Sud, già misero - noi compresi - la soluzione non è la deflazione, ridurre i salari, ma riforme radicali che rifondino la competitività e aumentino la produttività. L'Europa può essere più integrata e nell'insieme più efficiente, solo così è possibile ridurre gli squilibri esteri dei singoli Stati membri. Ma facendo le riforme non si può nel frattempo morire di fame. Per questo distribuire risorse fiscali ai Paesi in crisi è essenziale. Ed è sbagliata l'ostinata riluttanza dei presunti virtuosi.

Ci sarebbero infiniti spunti nel libro di cui discutere. Lo spazio è tiranno. In conclusione un solo pensiero banale. Chi divulga cose complesse, soprattutto in momenti come questi, ricordi che la verità assoluta non esiste. Solo l'arte pragmatica del procedere con cautela può riportarci a un'economia più equilibrata e giusta. Ed evitare che la necessaria agenda riformista sia inghiottita dalla demagogia.

Giorgio Barba Navaretti

barba@unimi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA